

**CLAUDIO SARDO**
Direttore
csardo@unita.it**L'EDITORIALE****L'ORA DELLA VERITÀ**→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Come sempre Berlusconi e i suoi tentano di minimizzare. È la loro regola di comportamento in questa lunga e penosa parabola declinante. Ipotizzano un voto di fiducia riparatore, oppure un maxi-emendamento che recuperi, riformulandolo, il testo dell'articolo di legge bocciato ieri pomeriggio alla Camera. Ma è difficile, oltre che rischioso per il Paese, continuare a tirare le regole come un elastico. La Costituzione non rende esplicito l'obbligo delle dimissioni per la semplice ragione che presuppone una correttezza nelle relazioni tra le massime istituzioni. Solo le dimissioni del governo possono giustificare, una volta risolta la crisi, la ripresa dell'iter della legge sull'assestamento di bilancio e quindi l'adempimento imposto dall'art. 81.

Non sono solo questioni formali, benché la forma abbia un suo valore in democrazia. Le bocciature di Berlusconi ormai non si contano più: è stato sfiduciato dalle parti sociali, che lui ha tentato di dividere e che si sono ricompattate chiedendo un cambiamento politico; è stato sfiduciato da quasi tutte le cancellerie del mondo e, una volta spodestato Gheddafi, ormai solo Putin pare disposto a riceverlo; è stato sfiduciato anche dai mercati, come dimostrano i giudizi delle agenzie di rating che imputano alla scarsa credibilità del governo un pesante differenziale negativo ai danni del Paese.

Fino a ieri Berlusconi giustificava il suo rifugiarsi nel bunker, sostenendo che presto il governo avrebbe varato un decreto per la crescita e che i

numeri certi della sua maggioranza glielo avrebbero consentito. Ma ieri quella beffarda votazione - 290 sì contro 290 no - ha smontato queste precarie giustificazioni. La maggioranza non esiste più. È inconsistente politicamente, prima che numericamente. Se non è in grado neppure di assicurare il voto sul bilancio, cos'altro può garantire? Peraltro la caccia a Tremonti, che si è aperta nel Pdl dopo la decisiva assenza del ministro nella votazione, segue il faccia a faccia tra Berlusconi e Scajola, in cui quest'ultimo ha ribadito la necessità del passo indietro del Cavaliere prima della fine della legislatura. Anche nella Lega intanto lo scontro interno contrappone ormai Bossi a Maroni. E persino Scilipoti si permette di dubitare, anzi di disertare il voto, risultando stavolta determinante per la bocciatura del suo governo.

Non si può andare avanti così. L'Italia non può permetterselo. La correttezza istituzionale richiede un'assunzione di responsabilità. Innanzitutto alle forze di maggioranza. Il Parlamento non può

diventare il luogo delle convenienze personali di un leader. Il populismo è arrivato alla soglia di un esito autoritario. È il momento della verità. Berlusconi rimetta il mandato, che non proviene direttamente dal popolo né da una divinità, ma è legittimato da una procedura costituzionale. E si affidi al Capo dello Stato la soluzione di una crisi difficile, che nascondere è impossibile e che anzi l'Europa ci chiede di affrontare al più presto se non vogliamo mettere a rischio la moneta unica.

Nella crisi ognuno dovrà scoprire le sue carte. E il Parlamento resterà sovrano, nonostante il difetto originario di quella legge Porcellum che oggi è fonte di una pesante delegittimazione politica. Se il centrodestra vorrà ugualmente andare avanti nella legislatura, dovrà dirlo con un programma: dopo la bocciatura di ieri (un'altra ancora) da parte della Corte dei Conti non potrà più nascondere il fatto che 20 miliardi sono ancora tutti da trovare per finanziare la delega fiscale (già promessa all'Europa) e che pure le risorse per lo sviluppo sono da reperire per intero. Anche un eventuale governo di salute pubblica, sostenuto da una più ampia base di consenso, dovrà emergere allo scoperto e chiarire rapidamente le basi comuni, se ne ha, e le convergenze di merito.

L'Italia è in pericolo. E non può permettersi pasticci, né rinvii. Meglio il voto di qualunque pasticcio. In ogni caso il tempo stringe: più Berlusconi resiste, più si accorcia il tempo della legislatura. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Minzolini e il Trota eroi del nostro tempo

Commovente apertura del Tg1 (ore 13,30) sul caso Papa. Il deputato, carcerato anche coi voti dei leghisti, manda a dire che i soliti pm comunistissimi gli avrebbero promesso la libertà, se solo si decidesse ad accusare Berlusconi. Ma lui niente: è un altro eroe alla Mangano! Di questa vicenda il Tg1 ci ha informato (ovviamente senza riferimento allo stalliere mafioso, tutt'ora compianto dal premier) esattamente come se fosse il Giornale di Berlusconi. E in effetti, lo è. Tanto che non possiamo non chiederci con apprensione che cosa farà

Minzolini, quando, come ha annunciato lui stesso, se ne dovrà andare insieme a Berlusconi. Chi lo vorrà? Quale sarà il suo destino prezzolato? E la Rai, da lui gratificata di note spese gonfiate e di ascolti inversamente sgonfiati, continuerà a pagargli lo stipendio, affidandogli magari una poltrona di prestigio da cui non possa più nuocere? Sono problemi che non lasciano dormire, come quelli legati al destino del Trota e di suo fratello, che hanno sofferto (parola di Umberto Bossi) per la libertà della padania come se esistesse davvero. ♦

**LA NOSTRA FICTION QUOTIDIANA****VOCI D'AUTORE****Helena Janeczek**
SCRITTRICE

In piazza stavano girando un film con Fabio Volo. Hanno aggiunto una pista di bocce, hanno piazzato una finta panchina davanti a quelle vere. I pensionati che di solito vi siedono, si erano appostati dall'altro lato per ve-

dere cosa avrebbero fatto i due attori che impersonavano il loro ruolo. In abito nero, capelli impomatati e baffetti, il protagonista sarebbe stato quasi irriconoscibile, se uno della troupe non lo avesse seguito con un ombrello rosso per impedire che il trucco si sciogliesse al sole anomalo. Al ciak, Volo si siede sulla panchina, apre un vassoio di paste e ne offre ai due vecchietti con la coppola. Una ragazza elegante si affaccia per un tiro di bocce. Applausi. Fine della scena. Fine della metamorfosi della piazza di Gallarate in piazza da

fiction italiana. Smontato il set, restano la chiesetta, i bar con i tavoli all'aperto, i pensionati tornati a occupare le loro postazioni. Tutto sembra quasi uguale, anche se dalla Sicilia da cartolina si è rientrati nel centro di una città lombarda. Però a pochi passi cominciano i vetri imbrattati dei palazzi appena costruiti, le agenzie interinali, i «tutto a un euro». Segni di un cedimento progressivo che imparenta ogni città italiana a Venezia con le sue fondamenta erose. Non regge più la nostra fiction quotidiana - e lo sappiamo. Ep-

pure non siamo in grado di reagire come in Spagna o Israele o come stanno facendo persino a Wall Street. Non occupiamo le nostre piazze grandi o piccole. Non riprendiamo il nostro spazio per strapparlo, prima di tutto, alla menzogna. Restiamo passivi come un pubblico, medusizzati da una sfiducia senza limiti in quelli che pensano agli affari propri e ci consegnano alla crisi. Non per tornare protagonisti, ma cittadini, dovremmo esprimere nei fatti che il tempo della finzione è finito. ♦